

mercoledì 4 luglio 2001

in scena

rUnità 19

finali a sorpresa

«THE HOLE»: IL MARKETING DECIDE IL FINALE

Il cattivo fa franca: non succede spesso al cinema, ma a volere un finale così sono stati proprio gli spettatori giovani cui «The hole», il film di Nick Hamm visto a Taormina che arriva il 31 agosto nei cinema italiani, è stato mostrato in uno screening test. «The Hole», annunciato come film-evento, è interpretato dalla 19enne Thora Birch, rivelata da «American Beauty». A volerla femme noire e fatale è stato il marketing del film, cioè gli stessi ragazzi che lo stanno applaudendo in Gran Bretagna e Francia.

pol spot

VUOI FARTI? ALLORA GUARDA QUESTO SPOT: È STUPEFACENTE

Roberto Gorla

Ci fu l'epoca della minaccia: «La droga ti spegne», recitava il titolo sopra la foto di un viso di ragazzo dagli occhi bianchi. Le parole scendevano dai manifesti in cerca di orecchie disposte ad ascoltarle ma quando ben le trovavano, op là!, entravano da una parte e uscivano dall'altra senza che rimanesse traccia del loro passaggio. Non sapevano, le parole, che i ragazzi cui erano destinate, non appena le sentivano erano svelti a toccarsi le parti scaramantiche del corpo e a rispedire le parole nel mondo degli adulti da dove erano venute. Ci volle qualche anno e qualche decina di miliardi buttati al vento perché qualcuno finalmente, in quella Presidenza del Consiglio dei Ministri promotrice di tali campagne, si rendesse conto che forse quel tipo di linguaggio non funzionava e che

sarebbe stato il caso di ricorrere a qualcosa di più adeguato. Venne così l'epoca della complicità: «Fatti furbo, non farti male!» esclamò la nuova campagna. E perché non vi fossero dubbi che si trattasse di un consiglio «giovane», contestualizzò gli spot in discoteca, introdusse nei testi parole gergali quali «farsi», «calarsi» e «ballarsi» e la fece interpretare dai diretti interessati. A questi fu sufficiente l'aggiunta di una virgola per trasformare la campagna nel suo contrario: «Fatti, furbo, non farti male!» si divertirono a dirsi. Il consumo di droghe continua ad aumentare, ma ogni anno spendiamo miliardi in campagne pubblicitarie che forse producono l'effetto contrario. Il meccanismo di aggiudicazione è quello solito della gara d'appalto. Le agenzie di pubblicità concorrono

sia attraverso un'offerta economica, sia rispondendo ad un preciso tema, elaborato da una commissione di esperti. Vince la proposta ritenuta migliore. Le campagne citate sono state giudicate a suo tempo «migliori». La campagna «migliore» dello scorso anno, nonostante la commissione raccomandasse di rifuggire dai toni paternalistici i quali, è risaputo, provocano l'effetto opposto, mise in scena una serie di spot in cui ragazzi in preda agli effetti della droga sono paternalisticamente giudicati da coetanei che ne stigmatizzano i comportamenti. Nessuno pensa che sia sufficiente la Pubblicità per contrastare la droga. Per una campagna pubblicitaria, fatta con impegno e professionalità adeguate, potrebbe almeno incuriosire e indurre qualcuno a riflettere. Nella proposta «migliore» di quest'

anno una voce fuori campo impone a dei ragazzi una serie di luoghi comuni estratti dal mondo degli adulti. Si comincia con «devi essere bella, devi essere forte, etc» per poi passare con disinvoltura a «devi calarti, devi farti, devi sballarti». Tranquilli però perché come dice alla fine lo slogan «Il vero sballo è dire no». Chissà se gli esperti di psicologia in calzoncini corti che fanno parte della commissione avranno almeno un'idea della cesura che corre fra gli imperativi che vengono dal mondo adulto e quelli che provengono dal mondo dei giovani o del mare che separa il dovere dal piacere... Per la cronaca, l'agenzia che ha vinto quest'anno appartiene al gruppo di quella che ha vinto lo scorso anno. Quando si lavora intorno alla droga anche le coincidenze possono risultare stupefacenti.

Il terzo finale di Marco Ferreri

Ricordate «La donna scimmia»? Nella versione ritrovata perde il pelo

Alberto Crespi

BOLOGNA Se la donna perde il pelo. Sapevate che *La donna scimmia*, famoso e controverso film girato da Marco Ferreri nel 1964, aveva tre finali? Due si conoscevano: quello voluto dal regista, e quello imposto dal produttore Carlo Ponti. Ma da domenica ne esiste un terzo. E chi poteva scoprirlo, se non il festival che - nell'affollato panorama dei festival cinematografici - è sempre il più sorprendente: il Cinema Ritrovato, organizzato dalla Cineteca del Comune di Bologna al cinema Fulgor, fino al 7 luglio. Questi fantastici cacciatori di taruffi della Cineteca bolognese hanno rintracciato "la terza donna scimmia" nella Cineteca Reale del Belgio. Ma la traccia gliel'ha data Annie Girardot in persona. Già qualche anno fa, nell'ambito del progetto «Italia taglia» (un gigantesco lavoro di ricerca sulla censura nel cinema italiano, portato avanti da Tatti Sanguineti in collaborazione con la Cineteca), era stato presentato il finale di Ferreri. In quell'occasione, racconta il direttore Gianluca Fari-nelli, «la Girardot venne a Bologna e ci raccontò che esisteva anche un finale, girato solo per l'edizione francese, in cui lei perdeva i peli e ridiventava bella, come al naturale. Noi cascammo tutti dalle nuvole e pensammo che Annie avesse fumato qualcosa di strano! Nessuna filmografia di Ferreri citava questo finale. Ma ci rimase il tarlo. Quando abbiamo scoperto che la cineteca belga aveva una copia in francese del film abbiamo voluto darci un'occhiata, e abbiamo scoperto questo ultimo rullo in cui succede veramente di tutto».



la rassegna bolognese

Come si fa un film tutto nuovo usando pezzi di pellicole mute

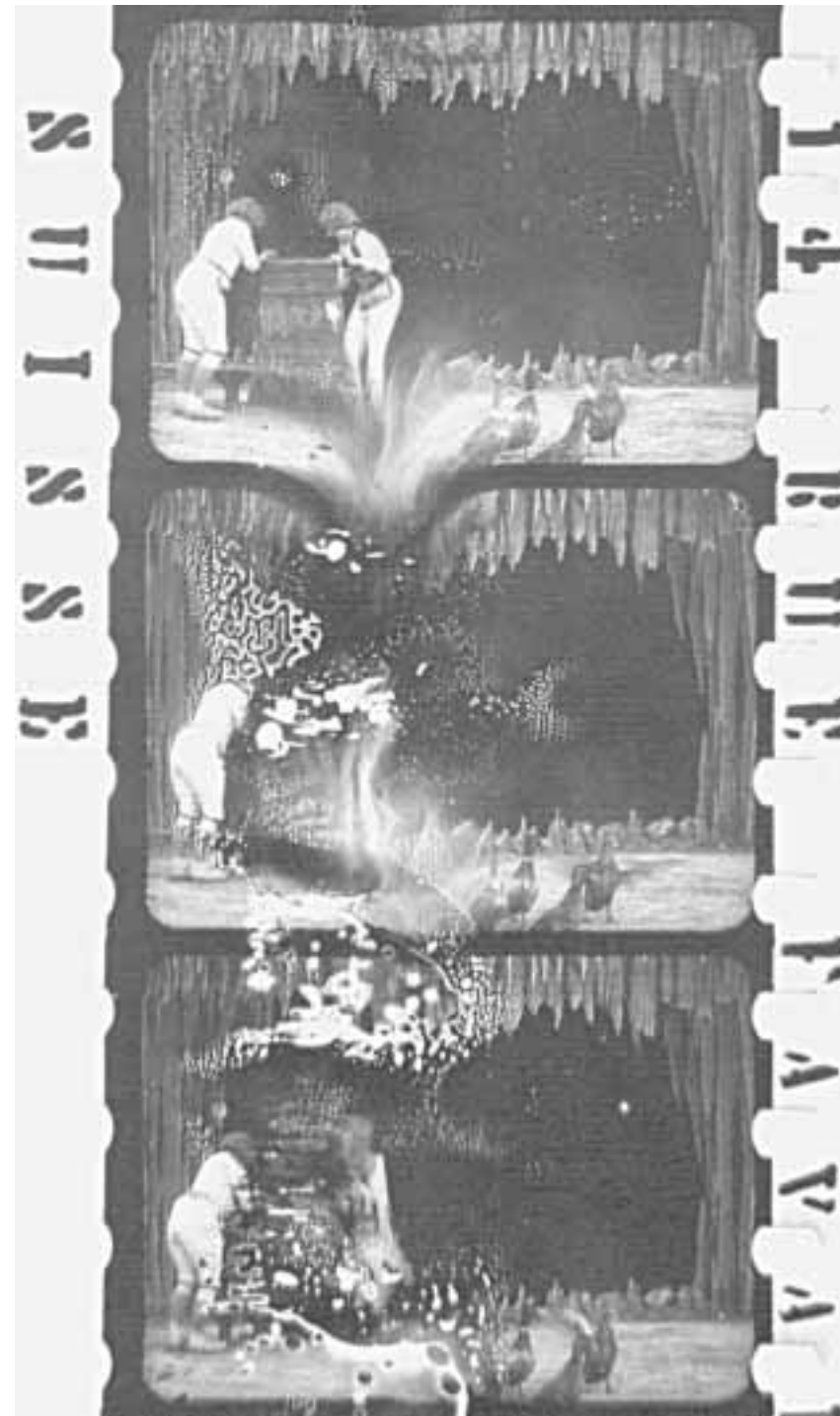
Vito Di Marco

Spezzoni di film, pellicole già impressionate, fotogrammi, rullini fotografici ritrovati dopo anni per caso, documentari, film amatoriali, film pubblicitari. Una tendenza, il riciclaggio, propria dell'arte contemporanea, che diventa pratica cinematografica, sempre esistita ma che negli ultimi vent'anni conosce una vera e propria esplosione di pratica e attenzione, tanto da contaminare anche la sperimentazione televisiva. Un tipo di cinema che usa materiali preesistenti per creare nuovi film, attraverso il lavoro del regista-autore che reinventa un soggetto, una storia, attraverso il collage di materiali diversi.

Un cinema fatto senza la macchina da presa, cui il festival «Il Cinema ritrovato» di Bologna ha dedicato quest'anno una nuova sezione. «Cinema al quadrato, vecchie immagini, nuovi film» questo il titolo della sezione che ha scelto di dedicare questa prima edizione al cinema delle origini, a tutti quegli autori che hanno realizzato film riutilizzando materiali del periodo che va dal pre-cinema degli esperimenti cronofotogra-

fici di Muybridge e Marey agli anni '20, con un interesse esteso a tutto il cinema muto. Sette giornate di proiezioni pomeridiane, ospitate nella sala Cervi della Cineteca comunale, per sette programmi che ripercorrono la storia del cinema dalle origini al cinema muto. Dal leone in gabbia fotografato da Muybridge alla fine del secolo scorso, cui Vilgard dà un movimento plastico, alle immagini di operai che escono dalla fabbrica, cercate da Harun Farocki nella storia del cinema, lungo un percorso che va da *La sortie des usines Lumière*, a documentari sulla Ford del '26 ad immagini di Antonioni. Una giornata dedicata alla rivisitazione delle immagini mitiche del cinema degli anni '20, per salvarle dalla sacralità e dalla minaccia di monumentalizzazione. Un film olandese *Diva dolorosa* che attraverso spezzoni di film italiani interpretati dalle dive del cinema popolare muto, Lyda Borelli, Pina Menicelli e Francesca Bertini, indaga e ripercorre l'idea della donna sessualmente liberata, interpretata dalle dive, ma la cui passionalità senza limiti non poteva restare impunita agli occhi dello spettatore.

La rassegna ideata e realizzata da Sergio Fant, Paolo Simo-



Nella foto orizzontale, una scena dal film «La donna scimmia». A lato, fotogrammi di un film delle origini (da «1001 films»)

sua "prima" italiana, e che ora vi raccontiamo, con la premessa che è in francese, appunto, con Tognazzi doppiato e la Girardot che ritrova la propria voce.

Maria, dunque, non muore. Antonio non piange al suo capezzale, ma ammira un bimbetto in culla, per nulla peloso. Poi va a trovare Maria, e nota che i peli le stanno cadendo a ciocche, dal volto e dalle braccia. È contento, Antonio? Certo, ma qualche mese dopo lo vediamo prima recarsi dal medico a protestare perché gua-

rendo Maria l'ha gettato sul lastrico, e poi cercare invano, nei vicoli di Napoli, nuovi mostri da esibire. Insomma, Antonio deve andare a lavorare. Lo ritroviamo al porto, che fa finalmente un lavoro onesto, e viene raggiunto dalla moglie con il pupo. Ora

Maria è bellissima, e sfodera un radioso pancione: il secondogenito è in arrivo. Lieto fine? Con Ferreri non si sa mai. La scena in cui Antonio accusa il medico di averlo rovinato è feroce quasi quanto il finale ferreriano, anche se meno folgoran-

te. La verità è che quel pancione ci aveva fatto sperare in un'ultima trovata: pensate se l'ultima inquadratura ci avesse mostrato Tognazzi in clinica, con un'infermiera che gli annuncia «è nato, sta bene, è un maschio, ma è peloso!». Difficile comunque ipotizzare quanto Ferreri riconoscesse l'edizione francese: il fatto stesso che in Italia non ne avesse mai parlato induce al dubbio. Maria "scimmia" era e "scimmia" doveva rimanere. «Io e Marco - racconta Azcona - ci eravamo ispirati al quadro "La mujer barbuda" visto a Toledo, dipinto da José Ribera. E a una leggenda spagnola, su una vergine assalita dai briganti che prega la Madonna di salvarla dallo stupro; e la Madonna le fa crescere una lunga barba». Di Ferreri e Tognazzi, Azcona ha ricordi affettuosi: «Marco è come mio padre. Prima di incontrarlo avevo visto tre film: *Il segno della croce* perché mi ci aveva portato la mamma; un assurdo film di toreri perché mi ci aveva portato papà; e *Casablanca*, perché avevo abbordato una ragazza. Ugo era simpaticissimo: amava cucinare, io e Marco amavamo mangiare. Metteva solo troppa panna nei piatti. Quante indigestioni per colpa sua».

«Io e Marco - racconta Azcona - ci eravamo ispirati al quadro "La mujer barbuda" visto a Toledo, dipinto da José Ribera. E a una leggenda spagnola, su una vergine assalita dai briganti che prega la Madonna di salvarla dallo stupro; e la Madonna le fa crescere una lunga barba». Di Ferreri e Tognazzi, Azcona ha ricordi affettuosi: «Marco è come mio padre. Prima di incontrarlo avevo visto tre film: *Il segno della croce* perché mi ci aveva portato la mamma; un assurdo film di toreri perché mi ci aveva portato papà; e *Casablanca*, perché avevo abbordato una ragazza. Ugo era simpaticissimo: amava cucinare, io e Marco amavamo mangiare. Metteva solo troppa panna nei piatti. Quante indigestioni per colpa sua».

Dionisiaco e furente lo spettacolo del gruppo catalano che prende spunto dal «Macbeth». Dopo Torino debutta stasera e domani a Ravenna Festival

Fura dels Baus e Shakespeare: visioni dall'apocalisse in 3D

Mirella Caveggia

È un delirio senza fine, un universo babelico alle frontiere della comunicazione, quello che si definisce con violenza nelle creazioni teatrali dei catalani Fura dels Baus. Anche *Obs*, l'ultimo allestimento del gruppo (passato al Palasport di Torino nella cornice del Festival Internazionale di Contaminazioni Art Live 2 e oggi pronto a debuttare a Ravenna Festival, al Palazzo Mauro de André), si dilata a dismisura nel gioco di artificiosa perversione già dispiegato in spettacoli come *Suz/Oz/Suz, Manes, F@aust versione 3.0*.

Traendo spunto dal Macbeth di Shakespeare, e sotto l'influenza delle più avvanza-

te tecnologie *Obs* in mezzo agli spettatori in piedi - sospinti, trascinati, richiamati e allontanati perentoriamente spalanca una visione apocalittica sul primitivo fenomeno dell'ossessione.

Il più antico di questi assilli, la sete di potenza e di dominio, qui interpretata nella forma più provocatoria ed estrema, accende una serie di quadri. I frammenti, intessuti di rumori, sesso e violenza, diventano le immagini di un racconto che aggredisce con furore e compengono gli anelli di una catena che imprigiona straziandoli i protagonisti dell'azione. Il meccanismo trascina anche il flusso mobile degli spettatori, che si trovano immersi nel clima di crudeltà e di sensualità esasperata di un sacrificio barbarico non dissimile dai riti

concrete e virtuali. Non fa in tempo a fissare lo sguardo sugli episodi destinati a sconcertarlo che è chiamato a sottrarsi all'insidia di fiaccolate accese, al pericolo di travolgimenti, ai lanci di ogni sorta, all'irruzione di grappoli di attori e tecnici in movimento.

Un'ora e un quarto di spettacolo. Se ne esce provati, la provocazione è andata a segno. Il linguaggio "furerò", con le sue furibonde e modernissime allucinazioni tecnologiche, con le convulsioni espressive e rabbiose, la sua capacità di misurarsi con la prosa e con la lirica (a Salisburgo nel 1999 ha portato con Jaime Pensa una smagliante messa in scena della dannazione di Faust di Berlioz) non scorre nell'indifferenza. O lo si respinge in toto con il

concrete e virtuali. Non fa in tempo a fissare lo sguardo sugli episodi destinati a sconcertarlo che è chiamato a sottrarsi all'insidia di fiaccolate accese, al pericolo di travolgimenti, ai lanci di ogni sorta, all'irruzione di grappoli di attori e tecnici in movimento.

Un'ora e un quarto di spettacolo. Se ne esce provati, la provocazione è andata a segno. Il linguaggio "furerò", con le sue furibonde e modernissime allucinazioni tecnologiche, con le convulsioni espressive e rabbiose, la sua capacità di misurarsi con la prosa e con la lirica (a Salisburgo nel 1999 ha portato con Jaime Pensa una smagliante messa in scena della dannazione di Faust di Berlioz) non scorre nell'indifferenza. O lo si respinge in toto con il

suo "cattivismo" grondante di sangue e di umori o si soggiace alla sua forza espressiva, al fascino perverso di corpi liberi, incatenati, denudati e avvinti.

In questo spettacolo non si può non riconoscere la qualità della compagnia, la compattezza granitica, la bravura degli attori, la fantasia dell'architettura tecnico-teatrale. Ma mentre si è immersi nell'estetica esasperata che lo impregna, specchio del mondo d'oggi, affiora legittima la domanda se la bellezza non appaia mortificata dai tempi, se l'arte scenica debba proprio ridursi ad un'espressione violenta e malata e se le immagini della riproducibilità tecnica non siano condannate a fondersi alle altissime temperature a cui sono esposte.